

## Capitolo 17

Due donne sulla spiaggia. La prima rivolta verso il mare, seduta a capo chino, appoggiata al braccio destro dalla calda tonalità olivastria in risalto contro il bianco della camiciola e la gonna a fiori lunga fino ai piedi. Un bocciolo dimenticato fra l'orecchio e i capelli raccolti a coda. L'altra donna, avvolta in un ampio grembiule rosa spento, seduta a gambe incrociate, le spalle alla riva del mare, uno sguardo malinconico di lato, alcuni nastri gialli in mano che scendevano a formare ghirigori sulla sabbia.

Rimasi sorpreso quando scoprii Long Ghost seduto su un tronco abbattuto, con in mano un carboncino e un foglio di carta, appoggiato sopra una tavoletta di legno, intento a riprodurre da una decina di metri di distanza quella scena.

— Non immaginavo che sapessi disegnare — dissi.

— Da ragazzo avevo delle qualità e forse avrei dovuto coltivarle, piuttosto che imparare a fare salassi.

— Ma dove hai trovato l'occorrente?

— Nel mio baule, non te l'ho fatto vedere?

— Non sono arrivato a esplorarlo tutto, con ogni probabilità.

— Quando viaggio porto sempre con me l'occorrente. Prendo solo rapidi schizzi. Quando sarò vecchio li trasformerò in quadri a olio e li appenderò alle pareti.

— Buona idea. E questo come lo intitolerai?

— Non ci ho ancora pensato. *Donne tahitiane* suona banale. Vista l'aria poco vivace delle due modelle potrei intitolarlo *Noia*, oppure: *Ci sono novità a Tahiti? Su quest'isola non succede mai niente*.

Mi sedetti sul tronco e osservai meglio il disegno. Long Ghost aveva dato poco risalto allo sfondo, mentre aveva concentrato l'attenzione sul viso delle due ragazze.

— Chissà perché quella di sinistra tiene gli occhi bassi e l'altra ha quell'aria malinconica?

— osservai. — A che cosa staranno pensando?

— Forse la seconda si chiede come mai con un sole così caldo le toccherà andare in giro infagottata in un grembiulone sformato che la copre dal collo alla punta dei piedi.

— Già, me lo chiedo anch'io, carina com'è...

— Ho scoperto che è il cosiddetto abito missionario. Appena arrivate, le mogli dei missionari si sono subito premurate di insegnare alle donne del posto a cucire e a confezionarsi abiti... secondo i loro criteri di decoro. Al giorno d'oggi, i corti gonnellini di *tapa* colorata e gli altri abiti tradizionali sono vietati per legge.

— In effetti ho notato subito, alla *calabusa*, che la gente è ben più vestita che alle isole Marchesi...

— Avrai anche notato che le donne non hanno collane e ghirlande di fiori. Proibite anche quelle. Il fiorellino mezzo appassito che quella ragazza porta all'orecchio è il massimo che può essere tollerato.

— Ma come mai?

— Sopravvivenze di usanze pagane. Per lo stesso motivo agli uomini è severamente proibito tatuarsi. Per lo stesso motivo sono state abolite le danze tradizionali, con i loro peccaminosi ancheggiamenti, quelle che venivano eseguite nei *tamaaraa*, le feste tradizionali.

— Incredibile. E che altro è stato proibito? — chiesi osservando le due ragazze immobili nelle loro pose come inconsapevoli modelle.

— Per farla breve, sono stati aboliti tutti quei passatempi quotidiani che alle narici dei missionari puzzavano di paganesimo: non solo danzare, ma anche cantare vecchie ballate, suonare il flauto, far volare aquiloni, giocare a palla... tutto vietato. Come ai ragazzi è vietato praticare la corsa, la lotta, il tiro con l'arco, il lancio del giavellotto... — Long Ghost depose la tavoletta su cui

teneva il foglio di carta. — Ti sembra strano allora che quelle due graziose fanciulle se ne stiano lì con aria depressa a domandarsi se ci sono novità?

— La definirei una crociata contro il buonumore.

Long Ghost si scosse, cambiò tono, s'illuminò di un sorriso furbo. — Comunque sì, care ragazze, per rispondere al vostro interrogativo vi annuncio: c'è una grossa novità! L'ex medico di bordo del bastimento *Julia* e il suo assistente sono finalmente liberi di muoversi in tutta libertà sull'isola! È il destino che li ha mandati qui per riaccendere il sorriso nei vostri occhi!

— Long Ghost, ma che cosa ti salta in mente?

Lui non mi stava a sentire. Si alzò e infilò in tasca il carboncino. — Su, forza, non perdiamo tempo, andiamo a chiedere alle due modelle se sono contente del ritratto. È un sistema infallibile per fare conoscenza. — E sottovoce aggiunse: — Per essere sincero, questi disegni non li eseguo *solo* come schizzi dei quadri che dipingerò da vecchio. Per quello c'è tempo!

Mentre si passava una mano fra i capelli per ravviare alla meglio il ciuffo biondo pallido, mi venne una idea.

— Senti, vedo che disegni bene. I volti sono molto somiglianti. Saresti capace di eseguire per me un disegno... sotto dettatura?

Lui mi guardò senza capire. — Che disegno?

— Un ritratto maschile.

Long Ghost sbuffò. — Oh, ancora questa storia di Toby!

— Senti, ho chiesto a tutti quelli ai quali potevo chiedere, ma nessuno ne sa niente. Però in un'altra lingua è difficile descrivere una persona, forse non mi sono spiegato bene. Inoltre nessuno mi garantisce che, se ha messo piede a Tahiti, Toby si sia fatto chiamare con il suo nome. Sempre che il suo nome sia Toby. Io per esempio dai Tai'pi mi facevo chiamare Tom o Tommo.

— Ascoltami bene, Tom o Tommo o qualsiasi altro seccatore tu sia. Purché la smetta, va bene, farò il disegno che vuoi, ma ne parliamo un'altra volta. Lo incornicerò anche, te lo appenderò al collo e andrai in giro per tutta Tahiti a chiedere chi l'ha visto. Ma adesso non perdiamo altro tempo, le due belle malinconiche ci stanno aspettando.

Niente e nessuno gli avrebbe fatto cambiare idea, così mi rassegnai a seguirlo e convenni che la tattica di Long Ghost dava buoni risultati. Quanto alla mia richiesta occorsero giorni, insistenze e minacce, ma alla fine mi accontentò e ottenni un ritratto molto somigliante di Toby, che non mi appesi al collo, ma arrotolai in una larga foglia coriacea, che potevo infilare come un pugnale nella cintura dei pantaloni.

La prima persona alla quale mostrai il disegno fu Cooloo, il mio nuovo amico polinesiano, il tipico esemplare di *taio* dei tempi moderni.

Come ho detto, dopo che dalla *Julia* ci erano stati consegnati i bauli con le nostre misere proprietà, ci eravamo ritrovati bersagliati da pressanti dichiarazioni di amicizia. Si capiva che non erano disinteressate, ma il corteggiamento fu così serrato che nessuno della *Julia* riuscì a sottrarsi.

Io stesso accettai l'amicizia di un ragazzo della mia età, Cooloo appunto, persona di buone maniere e di carattere gioviale. Fra tutti i candidati scelsi lui perché mi sembrava il più discreto e anche per sottrarmi alla molestia degli altri. I tahitiani, poco portati alla gelosia in faccende di cuore, quando c'era di mezzo l'amicizia non ammettevano rivali e giocavano pesante.

Per convincermi della sua sincerità, Cooloo dichiarò più e più volte che il suo affetto per me era *nai nai nai nai*. Per esprimere quantità, gli indigeni ripetevano quella sillaba, che aveva lo stesso valore che per noi aggiungere zeri dopo una cifra. L'amicizia che Cooloo mi dichiarava, dunque, si misurava sull'ordine delle migliaia. E visto il tipo, il riferimento a cifre elevate non si sarebbe rivelato fuori luogo.

La prima cosa che Cooloo tenne a mettere in chiaro fu che lui era un buon *miciunari*, altra parola che compariva spesso nei discorsi dei tahitiani. Indicava di volta in volta il missionario in senso proprio, l'uomo istruito che aveva dimestichezza con i libri e anche l'indigeno convertito alla fede anglicana. Cooloo lo usava in quest'ultimo significato, ma in un'interpretazione assai

libera. La domenica seguiva le funzioni religiose, ma soprattutto come occasione di relazioni sociali. Quando passeggiava per la Strada delle Ginestre gli piaceva sfoggiare capi di abbigliamento occidentali e sentirsi al centro degli sguardi femminili. Con le ragazze del posto si comportava in maniera poco in linea con la severa morale predicata dal pulpito e anche le persone che frequentava ricercavano più le gioie terrene di quelle ultraterrene.

In quelle cerchie di persone fui introdotto anch'io, e non trovai motivo per rifiutare un tuffo nella vita mondana di Papeete. Il mio *taio* non aveva riconosciuto nessun volto noto nel disegno che gli avevo mostrato, ma proclamò che se Toby era a Tahiti, me lo avrebbe senz'altro fatto ritrovare, perché dell'isola conosceva tutto, in particolare i posti dove erano irresistibilmente attratti i marinai di passaggio, dalle distillerie clandestine di *arva* ad altri luoghi che nominò in forma allusiva, senza che ci capissi nulla.

Comunque, con il pretesto sempre più labile di andare in cerca di Toby, in compagnia di Cooloo, della sua allegra brigata e delle sue amiche non proprio irreprensibili passai giorni di autentica baldoria. Perché mai avrei dovuto rifiutare? Era quello che ci voleva per uno che era tornato da poco ad assaporare una libertà a lungo negata e aveva conquistato una leggerezza di spirito mai conosciuta in vent'anni di vita. Se la parola "spensieratezza" ha un senso, lo afferrai tutto in quel periodo. Perché mai avrei dovuto rifiutare?

Durò finché dai due bauli ereditati dai marinai morti in mare fui in grado di estrarre giubbe, camicie, pettini e pantaloni. Una volta svuotati i bauli, una volta regalati anche quelli, il vento girò.

Fu una magra consolazione constatare che il vento era girato per tutti. Non solo Cooloo, ma anche i *taio* degli altri clienti dell'*Hotel de calabusa*, esauriti i regali, si erano raffreddati. Così scostanti divennero nelle loro attenzioni da farci mancare addirittura le provviste alimentari dei primi tempi.

Quanto a Cooloo, dopo avermi spremuto per bene, una mattina mi fece la parte dell'amante infedele e mi informò così di punto in bianco, senza troppi riguardi, che i suoi sentimenti erano mutati: aveva conosciuto un marinaio appena sbarcato sull'isola dopo una fortunata crociera di caccia alla balena, quindi presumibilmente con le tasche piene. Il classico colpo di fulmine. Concluso il suo appassionato monologo, mi salutò e non si fece più vedere. E, sparito lui, sparirono nel nulla anche i suoi comparì e i salotti nei quali ero stato ammesso.

— Poco male — commentai con Long Ghost a qualche giorno di distanza, parlando dell'accaduto.

Solo mi mise tristezza una volta incrociare Cooloo per la Strada delle Ginestre, vedere quante arie si dava con la maglia da regata che gli avevo regalato da poco e sentirmi salutare come un estraneo con un distratto:

— *Ior onur, boi.*

— *Your honour, boy.* I miei rispetti — rispose pronto Long Ghost al posto mio, e commentò con il suo sorriso storto: — Un perfetto uomo di mondo.

Il gruppo dei marinai della *Julia* si assottigliava di giorno in giorno. Di alcuni si scoprì che all'ultimo momento e senza avvisare nessuno erano tornati a imbarcarsi sulla vecchia bagnarola, di altri si erano perse le tracce e pensavamo che fossero stati ingaggiati su altre navi. Eravamo rimasti in una decina, privi di *taio*, di scorte alimentari e anche di alcolici, dal momento che il dottor Johnson ci aveva fatto pervenire un foglio da restituire firmato, in modo da poter presentare la parcella al console.

Capitan Bob non sapeva più che cosa fare con noi, ma ci rassicurò che si sentiva ancora responsabile della nostra custodia, e noi sfruttammo la cosa a nostro vantaggio. Senza risorse come eravamo, decidemmo di prolungare il nostro soggiorno nel suo confortevole albergo. Gli assicurammo che non era più il caso che venisse a metterci a letto tutte le sere, che avremmo dato poco disturbo e provveduto da soli al nostro sostentamento. A parte l'interesse immediato, eravamo sinceramente affezionati al vecchio gentiluomo e ci sarebbe spiaciuto lasciarlo.

In secondo luogo, provavamo un gusto sadico a tormentare ancora il console Wilson con la nostra presenza. Vista la brutta figura che gli avevamo fatto fare, Wilson sperava solo che sparissimo dalla circolazione. Anziché acquistare prestigio come difensore dell'ordine pubblico, si era lasciato mettere in scacco da un gruppo di marinai sbrindellati. Insomma, era diventato la favola di tutta l'isola e i residenti stranieri lo prendevano in giro per "i pulcini che covava nel suo nido".

Il problema di trovare tutti i giorni qualcosa da mettere sotto i denti non era facile da risolvere, ma lo affrontammo in modo scientifico, facendo visite programmate a tutti gli indigeni che conoscevamo e anche a quelli che non conoscevamo.

Tutti sanno che i maiali non si lasciano sgozzare in silenzio. Un grugnito di disperazione era musica per le nostre orecchie. In breve diventammo bravissimi a riconoscere la direzione da cui proveniva e il tempo che avremmo impiegato ad arrivarci. Quando a casa di un capo si uccideva un maiale, infatti, era segno che si stava preparando una festa: i vicini di casa vi sarebbero arrivati a frotte e anche gli stranieri erano i benvenuti.

Quando piombavamo schiamazzando nel bel mezzo di una di queste feste, facevamo colpo. L'effetto era garantito. A volte non calcolavamo bene i tempi e arrivavamo troppo presto, quando l'animale era ancora vivo. In quel caso, se il padrone di casa tentava di rimandare l'esecuzione a data da destinarsi, noi ci rimanevamo male; ci sembrava di fare i guastafeste, e per evitare che i invitati tornassero a casa a stomaco vuoto ci offrivamo spontaneamente di dare una mano perché fosse concluso ciò che era stato iniziato. Per questo motivo Flash Jack aveva preso l'abitudine di irrompere in scena con un coltellaccio fra i denti e un bastone in mano. Altri non sdegnavano di aiutare gli indigeni nelle operazioni più ingrato, come bruciare le setole o togliere le budella. Io e il dottor Long Ghost non partecipavamo a questi preliminari e preferivamo conservare le nostre energie per il momento del banchetto.

Il mio amico alto e smilzo aveva sempre un appetito formidabile e avrebbe divorato da solo un maiale intero. Da raffinato viaggiatore qual era, risolse anche con grande soddisfazione personale un inconveniente di cui ci lamentavamo un po' tutti, il fatto che gli isolani non salassero i cibi. Long Ghost riuscì infatti a procurarsi non si sa come una manciata di sale e una manciata di pepe e iniziò a portarsi sempre appresso i due preziosi ingredienti, in una borsina di cuoio appesa al collo con un laccio, come il portaocchiali di una vecchia signora.

— Secondo il mio modesto parere — diceva mentre si sistemava la borsina in modo che non desse nell'occhio, — a Tahiti a uno straniero conviene sempre girare con un coltello in tasca e la saliera al collo.

Non bisogna comunque credere che queste feste fossero sempre e soltanto momenti di svago collettivo. Vietate le danze e i giochi, spesso ci si dedicava alla conversazione. A volte dopo il banchetto si facevano discorsi tutt'altro che distensivi.

Notai per esempio che a casa del capo Adeea si tenevano frequenti discussioni sulla possibilità di opporsi con le armi ai francesi, che qui venivano chiamati spregiativamente *oui-oui*: si cercava di stabilire su quanti uomini si sarebbe potuto contare e su quanti moschetti, si valutava l'opportunità di fortificare le alture alle spalle di Papeete.

Ascoltando quei discorsi pensavo che si trattasse di reazioni del momento, destinate a spegnersi con il passare del tempo. Mi sbagliavo. Mai e poi mai avrei sospettato che quelle persone sedute attorno al fuoco nelle placide notti di luna sarebbero state capaci di rivelare un così deciso spirito di resistenza. Eppure quegli stessi indigeni, che allora mi mostravano il loro volto bonario e giocoso, qualche tempo dopo avrebbero imboccato la strada della rivolta.

Fu proprio da Adeea che ottenni la prima conferma della presenza di Toby a Tahiti. Fino a quel momento non mi era servito a nulla mostrare in giro il disegno eseguito da Long Ghost, e cominciavo a nutrire qualche dubbio sull'efficacia della mia trovata. Invece, quando mi avvicinai ad Adeea e gli srotolai davanti il prezioso foglio di carta, lo vidi fissare il ritratto, poi scrutare me allo stesso modo, quindi lanciare ai capi che erano in sua compagnia un silenzioso avvertimento.

Si affrettò a dirmi che non lo aveva mai visto e così mi assicuraron tutti gli altri del gruppo, ma con tanta insistenza da togliermi ogni dubbio sul contrario. Non feci altre domande, perché per il momento mi bastava la certezza di non essermi sbagliato: Toby era sull'isola... o per lo meno ci era stato.

Tornai altre volte a trovare Adeea, ma mi fu subito chiaro che non gli avrei strappato una parola di bocca. Notai anche che da quella volta nessuno parlò più, in mia presenza, di *oui-oui*, armi e rivolte. Le serate trascorrevano in un clima più disteso, allietate da uno strumento a corde costituito da un arco infilzato in una zucca vuota, che mandava un suono dolce e sommesso. Non capivo il motivo di quell'atteggiamento sospettoso nei miei confronti, ma non me ne davo pensiero. Alle feste di Adeea ero sempre il benvenuto, e questo per il momento mi bastava.

In generale, noi reduci della *Julia* eravamo accolti con la stessa ospitalità tanto nelle case dei poveri, quanto nelle case dei ricchi. I tahitiani dovevano essere ospitali per natura; c'era solo una categoria di persone che non accoglievano in casa di buon grado, e che anzi detestavano. Lo scoprii un giorno nella capanna di capitano Bob, che era situata a poca distanza dalla *calabusa*.

La famiglia di Bob era riunita per il pranzo quando qualcuno irruppe nell'ampia capanna per annunciare che stavano arrivando i *bura artua*. Bastò quella parola a gettare in confusione i presenti. Il nostro buon amico e la sua compagna si guardarono smarriti, mentre due figlie scattarono in piedi e se la diedero a gambe.

Dopo un attimo comparve sulla soglia un gruppetto di indigeni con indosso ampie vesti di tela damascata. Ne avevo notati parecchi in giro per Papeete, vestiti a quel modo, spesso in compagnia di missionari inglesi, ma non vi avevo prestato attenzione, dal momento che si vedevano persone vestite nelle fogge più strane.

I nuovi arrivati entrarono con aria da padroni, invocarono su quella casa la benedizione divina e snocciarono una lunga preghiera a mani giunte, controllando che i presenti vi si unissero. *Bura artua* in effetti doveva significare qualcosa come "prega-dei".

Al termine presero posto in fila sulle stuoie come se fossero stati invitati a pranzo e per la verità furono serviti come ospiti di riguardo, con una premura davvero eccessiva, a danno delle porzioni degli altri commensali.

Non parlarono molto, limitandosi a chiedere notizie dei membri della famiglia. Nominarono le due figlie di Bob, quelle che erano corse fuori all'annuncio del loro arrivo, e lo sottoposero a quella che avrei definito una strigliata. Grande e grosso com'era, lui rimase a capo chino e si limitò ad annuire con aria di circostanza. Erano ragazze, cercò di giustificarle, e i giovani, si sa...

Gli altri scossero gravemente il capo. Nessuna attenuante. Peccato mortale.

La visita sembrava volgere al termine e i nostri amici apparivano già risollepati, quando i *bura artua*, sulla soglia, emisero il loro verdetto.

— *Tutai auri* — sentenziarono. Persone cattive, cattivi fedeli, gente senza timor di Dio. Più o meno quello doveva essere il significato.

E di un'accusa pesante si trattava, perché Bob e gli altri ne apparvero molto colpiti. Così, quando i *bura artua* precisarono che la domenica precedente nessuno della famiglia si era fatto vedere alla funzione, la padrona di casa si precipitò a prendere da un angolo una stuoia arrotolata e la consegnò con tante scuse.

Appena il gruppo se ne fu andato, tutti in casa imprecarono alle loro spalle. Li chiamavano anche *canachipa*, che doveva voler dire qualcosa di simile ad "agenti di polizia religiosa".

Nei giorni seguenti venni a sapere che si trattava di sorveglianti incaricati di esercitare uno stretto controllo sulla condotta morale degli isolani. Loro compito non era solo far sì che i pastori d'anime avessero ogni domenica mattina il gregge raccolto e allineato sui banchi della chiesa, ma seguire quel gregge passo passo, pronti a sbucare fuori all'improvviso per reprimere ogni infrazione. In altre parole, andavano a caccia di peccatori dal mattino alla sera e dalla sera al mattino, ficcando il naso nelle faccende private della gente.

L'incursione in casa di capitano Bob non rimase comunque invendicata. Pochi giorni dopo, quando due *canachipa* si trovarono a passare davanti alla *calabusa*, da un cespuglio spuntò un braccio robusto e fermo come quello di una catapulta e una scarica di frutti di *oru* acerbi colpì i due malcapitati. Questi se la diedero a gambe e l'autore del gesto, quando emerse dal cespuglio in tutta la sua mole, fu acclamato dai presenti come un eroe popolare.

Long Ghost mi raccontò che anche lui aveva fatto di recente la conoscenza con i *canachipa*.

— Figurati, me li sono visti comparire davanti in piena notte, fra gli alberi ai margini della spiaggia di Matavai, non molto distante da qui. È un posto bellissimo, fra l'altro, al chiaro di luna...

— E che cosa ci facevi, se è lecito? — chiesi.

— Oh, discutevo di pittura con la mia nuova modella.

— La tua nuova modella?

— Sì, Teha'amana. Poveretta, quando li ha visti è schizzata via come una freccia.

— Teha'amana?

— Ma sì, sai, le ragazze del posto sono quelle più prese di mira dai *canachipa*. E poi - forse te l'ho già detto - secondo me queste conversioni forzate hanno effetti disastrosi sugli indigeni. Anche a Honolulu, dove la *Julia* ha fatto scalo prima di arrivare a Nuku Hiva, ho constatato che non ne hanno tratto giovamenti né spirituali né materiali. Pochi anni dopo essere stati costretti ad abbracciare la fede anglicana, erano ridotti in uno stato di degrado ancora peggiore di prima.

— Senti, Long Ghost — lo interruppi, — me l'hai già raccontata quattro volte e di Honolulu non mi è mai importato meno di adesso. Piuttosto... dimmi chi è questa ragazza dal nome misterioso. E soprattutto *com'è*.

Lui capì che non poteva più sfuggire alla mia curiosità e da come all'improvviso gli brillarono gli occhi intuì che comunque non gli spiaceva rispondere.

— Teha'amana? Be'... è giovane, molto alta, molto bella, è.. come posso farti capire? È una forza della natura!

— Ehi, ma allora ti ha proprio ammaliato! Mi piacerebbe conoscerla.

— Niente di più facile. È domenica. Vieni, andiamo in chiesa. Mi dirai se non ho ragione. Quella ragazza ha qualcosa di magico.